

Massimo Maggiari, *Aurora Borealis*. Agorà Edizioni, La Spezia, 2001.

Aurora Borealis è il libro di poesie pubblicato dall'Agorà Edizioni, Lo Specchio di Dionisio, collana di testi poetici diretta da Angelo Tonelli. Il volume è diviso in cinque parti: “Invocazioni Artiche”, “Il viaggio”, “Ombre Bianche”, “Artict Alaska” e “Principium Mundi”.

Le poesie che formano “Invocazioni Artiche” sono pervase da un’atmosfera misteriosa e da un silenzio sacrale. Il canto Inuit all’inizio del volume è di buon auspicio a chi intraprenderà il viaggio con l’esploratore Amundsen che diventa l’io poetico di Maggiari. Quest’ultimo instaura un dialogo immaginario con un’entità sconosciuta, un mistico interlocutore dell’aurora del mondo. Il viaggio dell’esploratore norvegese è carico di una antica religiosità arcana che accompagna Amundsen nelle sue esplorazioni territoriali e mentali. In “Aurora Borealis”, una poesia Inuit tradotta e successivamente adattata dallo stesso Maggiari, la voce poetica si afferma in tutta la sua espressività compressa. Le parole nascono come bolle nella mente del poeta, pronte ad esplodere in un sentimento di paura e di sbigottimento:

*They took shape in my mind
they rose like bubbles from the depth of the sea
like threads of fire
collecting in the sky bubbles seeking the air
in order to burst*

... ..
*When I sing the song
I see the fire
I feel the joy
and fear and wonder.*

(“Canto Inuit”)

La poesia è invocazione, ma è soprattutto un recitativo di preghiera. Nella lirica che segue il poeta impara la sua lezione di poesia dalle profondità marine dove Sedna, madre primordiale, maestra di vita, si nasconde nell’azzurro del mare. Come il rumore del mare, la voce del poeta si modula seguendo il suo esempio e le parole diventano “urli di forma” e “soffi di fuoco”. Le parole nuove che ispira il mare sono “gridate” e “urlate” con una primitiva forza; i toni si alternano con pulsazioni di restringimento ed apertura sonora: “soffoco”, “danzo” allargano la sua esperienza; “danzo gioia, danzo stupore”, e il poeta diventa sciamano di un’esperienza viscerale: “trafitto nel ventre/ con occhio di lupo/ nel fuoco boreale”. In Maggiari la poesia si propone come esperienza sciamanica, come fonte di verità nascoste di cui il poeta è interprete e traduttore:

*Nel morso della risacca
emerge un mosaico
di anime e lupi.*

(“Verso l’Orsa Maggiore”)

ed ancora come motivo ricorrente:

*... fratello amato
lupo, renna, lago salato
servitore dell’Orsa Maggiore
viaggiatore di segreta saggezza
qui sulle rotte della gente Inuit.*

(“Nuntak”)

L'accalappiasogni, il disegno Inuit, che accompagna le poesie della seconda parte, "Il viaggio", opera un'identificazione dello stesso poeta con l'esploratore Amundsen che per primo attraversò il Passaggio Nord-Ovest (1903-06), ma fu anche la lezione degli stessi Eschimesi a guidarlo sulla rotta del Polo Sud. Il paesaggio che si presenta agli occhi dell'esploratore è immerso in una bellezza diafana e rarefatta. Il cielo è immerso nella sonorità dei venti e nel ritmo del mare. Il suono agisce sull'ambiente circostante fino a disperdersi nella luminosità della luce. E la mente si estende proiettandosi nello spazio che avvolge il mondo circostante: "...diafani e folli/ spiccano il volo/ mille sentieri di cosmo" ("Il cielo di Amundsen"). In questa lirica c'è un richiamo alla realtà: "Sulla riva/ ho visto un fanciullo..." avvolto in un "tulle di polvere e stelle". Amundsen è un novello Adamo che stupisce alla meraviglia del mondo e vuole conoscerlo. O come un Ulisse omerico o dantesco la cui sete del conoscere lo porta lontano dalla certezza del mondo, desideroso di intraprendere il viaggio nella "terra incognita". È l'esperienza della mente che beneficia della capacità intellettuale dei primitivi Inuit con i quali egli entra in comunione attraverso l'esperienza sciamanica che permette alla sua anima di acquisire diafanità e leggerezza.

La mente entra un territorio metafisico dove l'anima annaspa e balbetta un linguaggio fatto di "soffi di cometa/ nella notte di girasoli/ .../ gesti nocchieri/ screpolate mani blu" ("Il cielo di Amundsen"). Il linguaggio si arricchisce di immagini che si presentano frastagliate come i fiordi norvegesi. Ne "L'invisibile fiordo" l'accento è su "vento", parola che apre questa poesia, e che tanto rimanda un orecchio attento alla lezione whitmaniana di "Petroling Barnegat". L'azione del vento modula l'andamento ritmico di questa lirica:

*Vento che soffi
respira il canto
semina tu
sussurra dolcemente*

dove la voce del poeta si unisce a quella del vento, "ascolto tra onda e mito", e riscopre la presenza invisibile di una entità con la quale instaura un dialogo; essa è avvertita come l'anima del mondo, del fluire del tempo e della stessa vita ("grano saraceno").

I ghiacciai sono presenze eterne, e il viaggio di Amundsen avviene nella tranquillità della mente e nel silenzio religioso. Ciò nonostante l'arcano fa sì che "il cuore che batte/ spalanca i visi/ nelle quattro direzioni del mondo"

(“Verso l’Orsa Maggiore”). Maggiari dà tangibilità agli stati d’animo; “il drago”, “la balena” sono l’ignoto che esprimono la paura di noi stessi nel viaggio della conoscenza: “e seguire il fiume/ di lucciole fino/ alle baleniere americane” (“King Point”) è un po’ come inseguire una verità che si manifesta ad intermittenza nel tentativo di depistare chi la insegue.

Il linguaggio di Maggiari è una evoluzione metamorfica. “Nuntak” è una proteiformità di Nuntacket (Massachusetts), località da dove salpavano le baleniere e il Pequod del capitano Ahab melvilliano, anche lui nel tentativo di afferrare l’ineffabile, di fare conoscenza dell’ignoto e di se stesso. Maggiari scrive: “Vincete il drago/ capite il gesto magico” (“Nobile in volo”).

Per Maggiari è la poesia che viaggia con Amundsen, figlio di “Iems/ costruttore di velieri altissimi” (“Il peana di Amundsen”). Poesia, veliero, esploratore sono un tutt’uno:

*Ho un corpo d’albero millenario
sono forte, sono gioioso
sono onda e sasso
d’estate ho quarantamila rami
d’inverno ho undici dita
e in sogno afferro la mente
in un mare di spruzzi e silenzi.*

La poesia è espressione di comunione con l’universo, il veliero intraprende altre rotte, altri slanci, verso un mondo metafisico, essa diventa esperienza della mente. “Il già sentito” prende il posto del “sentire”. La poesia diventa tradizione. La lezione poetica del “già sentito” rimanda il lettore alla poesia di Montale di *Ossi di Seppia*, del gruppo di “Mediterraneo” e di “Corno Inglese”, e di Ungaretti. Di quest’ultimo un’eco formale è presente in quel verso del Maggiari: “Rossi sarete melograni sui colli”. Come in Montale è la lezione del mare, modello e maestro di vecchie esperienze: “tendi il mio arco”, “accompagna il mio gesto”, “svela te stesso alle ombre degli antenati”, “fratello amato/ lupo, renna, lago salato ... viaggiatore di segreta saggezza”.

Un richiamo formale che tuttavia non va solo limitato alla poesia italiana, ma anche a quella americana di Whitman e della Dickinson. Maggiari è poeta cosmopolita e la sua poesia è ricca del fascino formale della poesia occidentale, alla quale unisce una ricchezza di immagini nuove, della cultura Inuit.

Lo slancio metafisico della poesia di Maggiari è dettato dal desiderio di definire l’ indefinito, di dare concretezza all’astrattezza; il silenzio, il ghiaccio,

le notti boreali rendono l'ambiente naturale infinito e lo estendono oltre i loro stessi confini. La mobilità delle forme, le manifestazioni metamorfiche, la voce urlata, l'esplosione vocale, Sedna, figura archetipa, presenza nella "selvaggia azzurrità", elemento primitivo, caotico e pauroso, la stessa cultura Inuit, intesa come esperienza sciamanica e viscerale, il suo essere trafitto da una lucidità lacerante, è data in quei versi dove Maggiari riesce a creare e a dare spessore alla diafanità delle stesse immagini:

*"alle porte di vetro e foglie"
"alle finestre di roccia e riso"
"i volti di luce e seta"
"una pace di luce e sole"
"destino di ossa e sale"
"fondi di luce e corpi"
"soffi di creta e mare".*

Il viaggio poetico di Maggiari lo porta a creare una poesia ricca di una luminosità surreale. L'ambiente coloristico è modulato nella gamma di colori, degli azzurri, gialli, bianchi e loro varianti semantiche, che pur definendone le linee essenziali come nell'iconografia Inuit, acquistano una lucentezza nel modo in cui essi si deflagano. La poesia si presenta su uno sfondo di colori, di aurore boreali, contro cui si stagliano immagini ben precise e vivide tali da sembrare un paesaggio surreale. "Sole", "fiamma" acquistano una tonalità luminosa, forte e decisa. La poesia di Maggiari, infatti, si presenta lucida e nitida. Gli effetti tremolanti ed acquatici scompaiono per dare spazio a immagini ben precise e concrete: "il grano saraceno", "i girasoli" sono espressioni di poesia già vissuta. L'identificazione dell'esperienza conoscitiva di Amundsen con Maggiari trova il punto di unione proprio qui.

In "Ombre Bianche" vige il silenzio e l'immobilità, le parole diventano azione e movimento. La poesia Inuit che apre questo gruppo di poesie pone l'enfasi sull'apertura vocalica iniziale: "Ombre d'argento". Essa diventa un leitmotiv con richiami interni e uno finale, e crea quell'andamento dinamico della poesia:

*Alzo le braccia
alzate sogni e ali
ai soffi azzurri
dei morti d'inverno*

dove il colore si veste di un forte valore simbolico e che nelle sue varianti semantiche rafforza la dinamicità di azione e movimento, di ricerca verso nuovi territori, ma anche di comunione con chi prima di lui ha tentato le stesse rotte. “Stringimi la mano, Ronald, stringila forte che il sonno/ non mi porti nel ventre della balena” (“Wiik parla ad Amudsen dalla terre delle ombre”).

La paura dell’ignoto e la volontà di esorcizzarla trova alleati anche negli amuleti di denti di tricheco. La poesia “Sedna” associa la madre archetipica alla balena Narwhal, alla foca, al tricheco, al salmone; Sedna che abita gli abissi della selvaggia azzurrità, un mondo primordiale dove la vita ha avuto origine e dove la Dea è custode del mistero della stessa vita. “Sedna” diventa preghiera, gesto incondizionato, per quel tono cadenzato, ieratico e andatura anaforica, diventa litania e omelia nell’acceptare una dieta misteriosa e dogmatica:

*amala è l’invisibile
amala e riconoscerai nella sacra Thule
amala quando la luna rischiarà
amala e non chiedere nulla.*

“Principium Mundi” è la poesia che conclude il volume di *Aurora Borealis*, ma è anche preghiera per la recitata litania dovuta all’assenza di punteggiatura e dove l’azzurro è simbolo di salvezza. Il viaggio è qui verso i cancelli della città celeste, la poesia e il vascello di conoscenza e salvezza trionfano sull’ignoto. Già nella “Città Celeste” Maggiari aveva intonato un canto rivolto verso l’alto, verso “gli azzurri cieli” come cammino di salvezza, non senza prima aver completato il ciclo della vita terrena che si conclude sulla terra: “e la notte/ la notte nevicata come anime sui crepacci d’autunno”.

“Artict Alaska” si apre con un senso di morte, l’accento su “non”, il tentativo rivelatosi fallace da parte di altri esploratori che hanno osato andare aldilà delle colonne di Ercole e che sono affondati nel “blu ferro”. La variante coloristica fa da sfondo al senso di morte che qui regna. L’esperienza di altri è riproposta ora con Amudsen che come un novello Ulisse novecentesco, o come l’Ahab di Charles Olsen, ricalca le orme dei suoi predecessori; la sua esperienza è un “riconoscere” quella degli altri navigatori che prima di lui hanno tentato i nuovi spazi conoscitivi.

Il tono incalzante della poesia “Passaggio a Nord-Ovest” spinge l’esploratore norvegese a fare un volo per entrare in una dimensione di esperienza cosmica:

*nell’occhio della mente
il volto di un corpo alato cattura il cielo
al sussurro veloce
il tuo avanzare sarà lupo, la tua virata farfalla.*

Con questo “volo” Amundsen riscatta la sua salvezza e la poesia ne è testimone, “la montagna incantata” è testimone silenzioso dell’esperienza millenaria degli uomini il cui desiderio era di penetrare nella “terra incognita”. Se la prevalenza dell’azzurro diventa spettatore della salvezza dell’uomo, il bianco con le sue varianti semantiche, ghiaccio, cristallo, rappresenta la paura dell’ignoto: “tu dimora del drago dei cinque colori/ ignoto/ stellare/ destino” (“L’iceberg”).

L’esperienza di Amundsen ricalca le esperienze di altri illustri predecessori e il mare continua ad essere spettatore di simili avventure in tutti i tempi. Maggiari nel proporre quest’esploratore propone se stesso come poeta e la sua poesia come strumento di conoscenza e di sintesi di tutti i tempi. La sua poesia si addentra nella “terra incognita” che rimane tale “fino a quando un essere umano non l’attraversi fisicamente e la esplori con lo sguardo. E quindi, psicologicamente, l’incognito coincide anche con quel clima mentale che precede gli stessi confini geografici dell’esploratore” (Maggiari, nell’introduzione a *Aurora Borealis*).

Grazia Sotis
(Loyola University)